

Anticipazioni del Comitato Scientifico

“Vita”, 12 giugno 2012

Oasis si riunisce per la nona volta



Tunisi

Oasis si riunisce per la nona volta

di Redazione

La due giorni studierà la “transizione” araba per capire l’Occidente

[Share on pinterest](#) [pinit](#) [Share on print](#) [Share on email](#)

Torna a riunirsi a Tunisi, lunedì 18 e martedì 19 giugno 2012, presso l’Hotel Africa di Avenue Bourghiba, il comitato internazionale della [Fondazione Oasis](#) sul tema «**La religione in una società in transizione. Come la Tunisia interpella l’Occidente**».

Durante il tradizionale incontro di giugno della sua rete internazionale, Oasis quest’anno **studierà il “caso tunisino”, il dibattito sulla nuova Costituzione e i fermenti della sua dinamica società civile, per comprendere dal di dentro gli eventi e i fattori che stanno mutando il volto di alcuni Paesi dell’Africa del Nord e per capire in che misura e come questi fatti riguardino anche i vicini arabi, gli altri paesi a maggioranza musulmana e tutto l’Occidente.**

I lavori vedranno la partecipazione di esperti cristiani e musulmani provenienti da tutto il mondo e saranno guidati dal card. Angelo Scola, Arcivescovo di Milano.

L’incontro internazionale di Tunisi è il nono incontro del Comitato scientifico di Oasis, realtà fondata nel 2004 dal card. Angelo Scola, allora Patriarca di Venezia e oggi Arcivescovo di Milano, e segue quelli di Venezia (2011), Beirut (2010), Venezia (2009), Amman (2008), Venezia (2007), Il Cairo (2006), Venezia (2005 e 2004).

Proprio negli stessi giorni uscirà **il nuovo numero della rivista internazionale.**

Il tema di primo piano **“Dove poggiano gli Stati. Diritto, Costituzioni, Sharī’a”**, sviluppato nella sezione Attualità, approfondisce il faticoso processo in corso nei Paesi arabi impegnati nella redazione di nuove Costituzioni, un lavoro che provoca anche l’Occidente, in particolare a proposito della ricerca di un **equilibrio tra volontà della maggioranza e fondamentali antropologici irriducibili**. Dopo le rivolte **la questione sharī’a è esplosa**, tesa tra chi la pretende come codice normativo da osservare e chi l’invoca come riferimento valoriale. La storia recente tunisina, marocchina, egiziana come anche quella turca, lasciano emergere i nodi e le contraddizioni di popoli, radicati nella tradizione islamica, che ambiscono ad aprirsi **orizzonti democratici contro opposizioni** interne ed esterne. In questo senso può risultare conveniente un confronto con l’esperienza delle **corti rabbiniche americane**, così come con il **diritto canonico**, che suggeriscono vie praticabili di conciliazione tra il diritto religioso e la vita concreta di società civili plurali.

*La Fondazione ha cambiato sede. Angelo Scola resta presidente
E lunedì si riunisce a Tunisi per analizzare il post-rivoluzione*

Oasis, da Venezia un ponte con la Primavera africana

Sergio Frigo

In Tunisia come in Iraq, in Egitto e in Afghanistan - ma anche dalle nostre parti, a Padova o a Milano - accanto al conflitto (da noi per fortuna meno serrato) tra laici, cristiani e musulmani, se ne affaccia un altro tutto interno al mondo islamico, tra moderati e fondamentalisti. Un conflitto che non segnerà soltanto il destino dei paesi spazzati lo scorso anno dal vento della primavera araba, ma gli assetti politici e sociali degli stessi paesi europei, nei quali la presenza degli immigrati di religione musulmana è sempre più consistente. In questo intricatissimo groviglio si muove la Fondazione Oasis, con l'omonima rivista in cinque lingue, una newsletter diffusa fra 50mila abbonati, un sito, alcuni progetti di ricerca, un'attività editoriale e una per l'organizzazione di eventi culturali pubblici. Si tratta di un'iniziativa fondata nel 2004 dall'allora patriarca Angelo Scola, che non l'ha abbandonata col trasferimento a Milano ma ne ha mantenuto la presidenza, anche se i rapporti tra la Fondazione e il nuovo patriarca Francesco Moraglia sono buoni, e Oasis mantiene una convenzione con lo Studium Generale Marcianum: Oasis però nel

frattempo ha lasciato la vecchia sede in Patriarcato, a Punta della Dogana, per andare a occupare un modernissimo ufficio in viale Ancona a Mestre. Da qualche mese nuovo direttore editoriale e della comunicazione della Fondazione è Maria Laura Conte, mentre Martino Diez rimane il direttore scientifico. «Oasis è sostanzialmente una rete di relazioni internazionali - spiegano i due responsabili - che coniuga la ricerca con l'attualità. In questi anni siamo infatti passati dall'aiuto culturale ai cristiani orientali, a suo tempo sollecitato al Card. Scola dai loro vescovi, allo studio del contesto islamico in cui essi si muovono, fino ad approfondire le modalità con cui questi due mondi si influenzano reciprocamente. Il confronto con l'altro ci costringe infatti a ragionare su noi stessi: vale ad esempio sulle istanze di libertà emerse dalle primavere arabe, che nessuno in Occidente aveva registrato, perché troppo occupati dalle vicende di al Quaida. Cosa si intende esattamente per libertà? E come questa domanda interpella le nostre democrazie malate? Le domande che emergono sono le stesse, dai due lati del Mediterraneo, e le diverse risposte fornite da cristiani e musulma-

ni possono illuminarsi reciprocamente la strada». Confermando una vocazione internazionale che vede Venezia proiettata verso il Mediterraneo e l'Oriente, Oasis ha deciso di tenere a Tunisi, lunedì e martedì prossimi, la riunione del suo comitato internazionale, con la presidenza di Angelo Scola una cinquantina di studiosi di tutto il mondo, almeno metà dei quali musulmani, «analizzerà il "caso tunisino", il dibattito sulla nuova Costituzione e i fermenti che animano la sua società civile, per comprendere dal di dentro gli eventi e i fattori che stanno mutando il volto di alcuni paesi dell'Africa del Nord e per capire in che misura e come questi fatti riguardino anche i vicini arabi, gli altri paesi a maggioranza musulmana e tutto l'Occidente». Un dibattito che poi troverà spazio sulle pagine di Oasis e negli altri luoghi deputati. Insomma, dall'osservatorio di Oasis la primavera africana non è ancora tramontata, e le ragioni dell'ottimismo prevalgono su quelle della paura: «Certo i timori per una possibile involuzione ci sono - spiegano i due direttori - ma ricordiamo che prima qui c'erano regimi magari laici, ma non legittimati dal consenso popolare. Più velo, in quelle società, non significa automaticamente meno democrazia».

© riproduzione riservata

PRIMAVERA AFRICANA

Una manifestazione a Tunisi, nel gennaio scorso (da Oasis). Al centro una riunione del Comitato scientifico della Fondazione, negli anni scorsi a Venezia. Info www.fondazioneoasis.org



“Vatican Insider”, 15 giugno 2012

“La Tunisia punti sull’uguaglianza dei diritti più che sulla laicità”

MAIL RSS FEED TWITTER FACEBOOK



Un'immagine della "primavera araba"

Parla l'arcivescovo Maroun Lahham che nei prossimi giorni accoglierà a Tunisi il cardinale Scola e il forum internazionale di Oasis

giorgio bernardelli

Da qualche mese ha lasciato Tunisi: il Papa lo ha richiamato nella sua **Giordania, ad Amman**, dove oggi è il **vicario del Patriarca di Gerusalemme** in un'altra capitale cruciale del mondo arabo. In questi giorni, però, non essendo ancora stato nominato un successore a Tunisi, sarà comunque **l'arcivescovo Maroun Lahham** ad accogliere il cardinale **Angelo Scola** e **i partecipanti al Forum promosso dalla Fondazione Internazionale Oasis** che dopo Il Cairo, Amman e Beirut quest'anno fa tappa per due giorni nella capitale di quella Tunisia da cui un anno e mezzo fa ha preso le mosse la primavera araba. «La religione in una società in transizione. Come la Tunisia interpella l'Occidente» è il tema **dell'appuntamento in programma lunedì e martedì** e che - secondo lo schema di Oasis - vedrà dibattere insieme esperti cristiani e musulmani. Proprio l'arcivescovo Lahham terrà una relazione che nel titolo racchiude già tutta la sua esperienza personale: «Da Amman a Tunisi e ritorno: un cristiano arabo alle prese con le trasformazioni».

«Sono tornato ad Amman dopo tanti anni e ho trovato una Chiesa letteralmente esplosa. Nel senso buono del termine - racconta -: tanti giovani, tante parrocchie, una **vitalità nuova**». E nelle piazze di Amman - gli chiediamo - che aria tira rispetto alla **primavera araba**? «Dal Marocco all'Iraq i giovani hanno rotto dappertutto la barriera del silenzio - ci risponde -. Anche in Giordania ormai la piazza parla, i Fratelli musulmani parlano, c'è **malcontento per la corruzione generalizzata**. **Però le contestazioni al re restano molto rare. Anche se poi si attacca il suo governo, che è un modo indiretto per dire lo stesso al re che le cose non vanno**».

Oggi, comunque, in Giordania la preoccupazione più grande si chiama **Siria**: il timore che il caos possa propagarsi è forte. «Qualche giorno fa sono stato nella parrocchia di Mafraq, che è ad appena venti chilometri dal confine - racconta il vescovo -. Là i **profughi siriani sono già 120 mila**. La nostra Caritas distribuisce aiuti a tutti, anche se in realtà tra questi fuggiaschi non ci sono cristiani. Probabilmente i cristiani siriani si dirigono verso il Libano. Sulla Siria, però, non si riesce più a sapere chi dice la verità e chi menzogne. Una cosa sola è certa: che ogni giorno ci sono tanti morti. E questo è inaccettabile. **Il governo di Assad ha perso la sua legittimità: non si può per amore del potere ammazzare il proprio popolo**. Ma intorno ci sono troppi interessi: l'Iraq, la Russia, la Francia, gli Stati Uniti, Hezbollah, Israele. Alla fine la spunterà chi resisterà di più».

Il discorso ritorna allora alle speranze sollevate da quelle **prime rivolte in Tunisia**. Tra i vescovi arabi Lahham è stato fin dall'inizio uno di quelli che hanno dato maggior credito a chi è sceso in piazza. Ma come guardare oggi a quanto sta accadendo? «Tra i cristiani un po' di preoccupazione c'è, ma non il panico - risponde -. Non bisogna esagerare. Certo, potranno anche dare tutte le rassicurazioni, mostrarsi aperti, ma per un cristiano un Fratello musulmano resta un Fratello musulmano... Noi comunque non parliamo mai di **laicità**: è una parola che in arabo suona male, è come dire che non si crede in Dio. Insistiamo piuttosto sull'idea di **cittadinanza**, dove a tutti, indipendentemente dalla religione, sono **garantiti gli stessi diritti**. E io penso che stiamo andando in questa direzione. In Tunisia, ad esempio, nonostante il partito islamico abbia vinto le elezioni c'è comunque un clima molto aperto. Nella nuova costituzione la *sharia* non viene nemmeno nominata. Alla fine è un fatto positivo».

"Asianews", 16 giugno 2012

Oasis in Tunisia: la rivoluzione incompiuta e il suo futuro

TUNISIA - ISLAM Oasis in Tunisia: la rivoluzione incompiuta e il suo f...

<http://www.asianews.it/view4print.php?i=it&art=25048>



» 16/06/2012 12:39

TUNISIA - ISLAM

Oasis in Tunisia: la rivoluzione incompiuta e il suo futuro

Bernardo Cervellera

La Tunisia, il Paese arabo più laicizzato, dopo il successo della "rivoluzione dei gelsomini", si trova a fronteggiare il pericolo di un islam salafita, foraggiato anche da al Qaeda, Arabia Saudita e Qatar. La lotta fra diversi tipi di islam e del posto che la religione deve avere in una società moderna e pluralista. Le preoccupazioni delle minoranze cristiane. Il pragmatismo dell'Occidente.



Roma (AsiaNews) - Il comitato scientifico di Oasis, la rivista sul dialogo islamo-cristiano fondata dal card. Angelo Scola, si raduna quest'anno a Tunisi il 18 e il 19 giugno per cercare di comprendere le piste della "rivoluzione dei gelsomini" che, iniziata proprio in Tunisia, si è diffusa nel mondo arabo scardinando vecchie dittature e equilibri e aprendo nuove tensioni e problemi.

Oltre 50 personalità da tutto il mondo - accademici, vescovi, esperti, giornalisti - si incontrano nella capitale per una serie di testimonianze, studi, discussioni sul tema: "La religione in una società in transizione. La Tunisia interpella l'Occidente".

Quanto il tema sia attuale è evidente dal modo in cui si stanno evolvendo le rivoluzioni arabe. Cominciate come una "rivolta della dignità" per esigere lavoro, diritti umani, giustizia, democrazia, esse sono state via via sequestrate o messe in pericolo dall'islam fondamentalista e salafita, facendo tremare le stesse forze liberali che hanno iniziato il cambiamento.

La Tunisia è il simbolo più chiaro di questo travaglio: dopo l'autoimmolazione di Muhammad Bouazizi, che ha scatenato la scintilla della rivolta, e la cacciata del dittatore Ben Ali (fuggito in Arabia Saudita), il Paese più laicizzato del mondo arabo si è trovato davanti a una rinascita dell'islam fondamentalista, prima fuorilegge. Le elezioni - che hanno visto la partecipazione dell'80% della popolazione, un fatto mai successo - hanno portato alla vittoria degli islamisti, raccolti nel partito Ennahda e dei salafiti. Questi ultimi lottano per costringere le donne a portare il velo e per rifare la costituzione, mettendo la sharia alla base della legislazione. Ennahda ha una posizione più moderata e rifiuta la sharia e gli aspetti più estremisti dell'islam, forse perché preoccupato delle conseguenze economiche che tali scelte potrebbero avere sul turismo e sul commercio.

All'inizio della settimana, i salafiti hanno attaccato una mostra d'arte a La Marsa in cui si esibivano opere "blasfeme" contro l'islam, bruciandone alcune. La polizia ha arrestato 50 salafiti, accusati di terrorismo. Un giorno dopo, il 13 giugno scorso, un tribunale militare ha condannato in contumacia Ben Ali a 20 anni di prigione. Timoroso di sommosse islamiste o create dagli ex del regime, il governo ha dichiarato il coprifuoco dalle 21 alle 5 del mattino. Il coprifuoco è stato tolto proprio oggi.

Ma i problemi restano e sono quelli del posto che l'islam deve avere in una società moderna e pluralista. I salafiti tunisini, per esempio, hanno come nemici anche sindacati e comunisti, considerati "atei" e indegni di vivere nel mondo musulmano. In tal modo, la "rivoluzione dei gelsomini" sta aprendo la strada a un dibattito e a uno scontro fra diversi tipi di islam.

All'incontro di Tunisi vi saranno le testimonianze di alcune personalità di Ennahda, come pure le relazioni di alcuni studiosi da altri Paesi islamici, sull'influenza della "rivoluzione dei gelsomini" nella loro regione.

Il posto della religione e dell'islam nella società interessa anche le minoranze cristiane. Dapprima sospettose della rivoluzione, sono divenute simpatizzanti, per poi scivolare nella preoccupazione sul futuro islamista che si prospetta. Esse rivendicano un posto per la religione nella società - a differenza di un liberalismo laico o laicista, presente in Occidente - ma nello stesso tempo esigono garanzie per loro e per ogni minoranza, con un diritto di cittadinanza piena nella costruzione della società. Su questo punto, molto atteso è l'intervento di mons. Maroun Lahham, già arcivescovo di Tunisi, da poco nominato vicario patriarcale dei latini in Giordania.

Una parte del raduno sarà dedicata anche alla posizione assunta dall'Occidente, dominata da pragmatismo economico e disposta, in nome della stabilità, a lasciare spazio a un Medio Oriente fondamentalista (v. i casi Libia e Siria), pur attuando una politica di emarginazione delle religioni in casa propria.

Protagonisti (non invitati) del raduno sarebbero anche l'Arabia Saudita e il Qatar che - avendo soffocato la rivoluzione dei gelsomini a casa propria - stanno finanziando l'islam fondamentalista in Libia, Egitto, Siria e Tunisia. Non è un caso che gli attacchi salafiti all'inizio della settimana sono partiti subito dopo un appello di Al Zawahiri, capo di al Qaeda, che chiede ai musulmani tunisini a lottare per attuare la sharia nel Paese.

“Vatican Insider”, 16 giugno 2012

Il fattore religioso è parte indispensabile di una società plurale

MAIL RSS FEED TWITTER FACEBOOK



Tunisia alla prova alla democrazia

Intervista di Vatican Insider a Maria Laura Conte e Martino Diez, direttori della Fondazione Internazionale Oasis

LUCA ROLANDI
ROMA

Dopo l'edizione svoltasi lo scorso giugno a Venezia, dove si sono affrontati i quesiti sociali, religiosi e culturali che ponevano le rivolte popolari avvenute nei paesi del Medio Oriente e del Nord Africa, quest'anno **la rete internazionale di Oasis studierà il “caso tunisino” «La religione in una società in transizione. Come la Tunisia interpella l'Occidente»**, dal 18 al 20 giugno, **il dibattito sulla nuova Costituzione e i fermenti della sua dinamica società civile, per comprendere dal di dentro gli eventi e i fattori che stanno mutando il volto di alcuni Paesi dell'Africa del Nord e per capire in che misura e come questi fatti riguardino anche l'Occidente**. I lavori vedranno la partecipazione di esperti cristiani e musulmani provenienti da tutto il mondo. L'incontro internazionale di Tunisi è il nono incontro del Comitato scientifico di Oasis, realtà fondata nel 2004 dal cardinale Angelo Scola, allora Patriarca di Venezia e oggi Arcivescovo di Milano, e segue quelli di Venezia (2011), Beirut (2010), Venezia (2009), Amman (2008), Venezia (2007), Il Cairo (2006), Venezia (2005 e 2004).

La primavera e ora transizione araba ci porta a considerare se e come sia possibile un modello di convivenza civile nel quale i valori civili dell'Occidente e dell'Oriente islamico possano procedere in un clima di tolleranza e confronto con le tradizioni religiose

Da quando è nata, nel 2004, la Fondazione Oasis ha lavorato su più livelli per favorire la reciproca conoscenza tra cristiani e musulmani come fattore indispensabile per la costruzione di una “vita buona” delle nostre società sempre più plurali e composite. Lavorando negli anni, approfondendo la conoscenza degli Islam, Oasis ha messo sempre più a fuoco che esiste una rilevanza culturale reciproca del Cristianesimo per l'Islam e viceversa. Potremmo dire così: l'esperienza travagliata del rapporto che il Cristianesimo ha instaurato con la modernità politica, tra rifiuto, illusione passatista e assunzione critica delle istanze positive, può risultare interessante anche per i popoli musulmani e per la domanda di libertà che le loro rivoluzioni hanno messo in campo. Al tempo stesso essi provocano l'Occidente a confrontarsi nuovamente con la questione della verità.

Diritti e Costituzioni, leggi civili e principi religiosi ecco un secondo punto sul quale lavorare per creare i presupposti di una società multiculturale e interreligiosa che sappia includere e non escludere

Questa è la partita che si sta giocando per esempio in Tunisia: il popolo ha eletto nell'ottobre scorso l'Assemblea Costituente, che ora sta lavorando per definire i principi su cui costruire la nuova Tunisia. Liberatasi dall'oppressione di Ben Ali, la società civile in

fermento continuo sta cercando di darsi strumenti in grado di governare la complessità attuale, di condurre la Tunisia fuori dalla crisi economica, di liberarla dalla corruzione del passato e guidarla verso una democrazia sostanziale. Di contrastare le frange violente. All'interno di questo dibattito emergono domande di fondo: quale ruolo può svolgere la religione nello spazio pubblico e in società plurali? Come si tutela la libertà e la sua dimensione sociale? Fin dove si può spingere la libertà di espressione? Sono questioni cruciali che sembrano investire anche le vecchie democrazie occidentali che appaiono stanche e che la crisi economica sta mettendo alla prova.

Il vostro convegno si svolge a Tunisi, prima realtà nella quale è partita la scintilla della rivolta e della liberazione. A distanza di un anno quali sono le prospettive e come la comunità ha reagito al cambiamento

Se un osservatore guarda alla presenza violenta e sempre più manifesta dei Salafiti, il timore dell'islamizzazione della Tunisia, per non parlare di Paesi come l'Egitto, è reale. Ma non si possono non rilevare anche i segni del fermento democratico presenti in popoli che hanno fatto la rivoluzione. In Tunisia l'ago della bilancia sarà la posizione che infine prenderà il partito islamista maggioritario an-Nahda: se deciderà di rompere definitivamente con i Salafiti o no. D'altro canto i rappresentanti più avveduti del fronte laico sono consapevoli del fatto che il loro discorso, se non vuole restare elitario, deve fare i conti con l'appartenenza religiosa della maggior parte della popolazione tunisina. Perciò in ultima analisi molto dipende dal dialogo tra laici e islamisti, che sta a cuore al lavoro di ricerca di Oasis.

Quali sono le categorie interpretative che ci inducono a ripensare i rapporti tra uomini e comunità diverse e unite da sfide religiose, politiche, economiche, sociali e antropologiche da condividere nel futuro.

L'esperienza che abbiamo vissuto visitando questi Paesi, parlando con chi ha fatto la rivoluzione, con chi è stato in prigione perché chiedeva la libertà e con chi oggi si sta giocando tutto per costruire un nuovo Stato, per citare il caso tunisino, a partire dalla tutela della libertà di tutti i suoi cittadini. A Tunisi si comprende che, per esempio, non è possibile chiamare fuori dalla sfera pubblica il fattore religioso da una società plurale, pensando così di garantire la costruzione di uno stato veramente moderno. E d'altra parte non è pensabile in nessuna forma e a nessuna condizione "imporre la verità", perché deve sempre essere garantita la libertà del singolo. Il valore inestimabile della persona e della sua libertà è la categoria chiave che permette di interpretare i rapporti tra soggetti e comunità diverse, sia in Oriente che in Occidente.

Democrazia

di Silvio Ferrari

Occidente e Paesi arabi, doppia sfida

Sulle rive del Mare nostrum due mondi, in apparenza lontani, cercano i modelli per conciliare la laicità dei propri ordinamenti con le radici sacre delle loro origini; ma rischiano di cadere l'uno nel fondamentalismo, l'altro in una neutralità che impoverisce la sfera pubblica

Il Mediterraneo è improvvisamente tornato a essere il crocevia di esperimenti politici e culturali che, per la loro importanza, vanno ben al di là dei suoi confini geografici. Sulle sue sponde nord-africane e medio-orientali si è imposta - con una rapidità che ha colto impreparati quasi tutti gli osservatori occidentali - una domanda di democrazia e libertà che ha portato al rovesciamento di regimi autoritari o francamente dittatoriali (ma sostenuti dall'Occidente perché garanti della stabilità politica della regione). Al loro posto si profila l'imporre di governi democratici e musulmani, impegnati a trovare un difficile punto di incontro tra libertà politiche e civili da un lato e tradizione religiosa islamica dall'altro. L'esperienza dei partiti democratico-cristiani nell'Europa del secondo dopoguerra è talvolta evocata (con riferimento anche alla Turchia) come termine di paragone per interpretare l'evoluzione politica che si delinea in questi Paesi. Ma tale confronto presuppone l'assioma - tutto da dimostrare - che l'islam nord-africano e medio-orientale riesca a esprimere categorie e prassi politiche analoghe a quelle che si sono sviluppate all'interno del cristianesimo europeo dopo la seconda guerra mondiale. Sulla sponda europea del Mediterraneo, invece, lo scenario è differente. Democrazie consolidate (e alcune più giovani, quelle che si affacciano sulla sponda orientale dell'Adriatico) sono alle prese con un pluralismo religioso, etico e culturale che non è più governabile all'interno della tradizione cristiana dell'Europa. Il tramonto, ormai compiuto, dei partiti democratico-cristiani ne è stata la manifestazione più

evidente: sulla scena politica contemporanea il recupero delle radici cristiane del continente è divenuto sovente

la bandiera di movimenti nazionalisti, populistici o perfino xenofobi che poco hanno a che spartire con l'eredità del movimento democratico cristiano (benché possano fare riferimento ad altre correnti di pensiero e di azione che si sono ispirate, almeno in parte, al cristianesimo). Si profila in tal modo un curioso gioco delle parti. Nei Paesi arabi (e in Turchia) sta prendendo forma il tentativo di costruire una democrazia a ispirazione musulmana: ciò pone il problema - drammatico in alcuni contesti come quello egiziano - dello statuto giuridico dei cittadini che non condividono quella religione. Nei Paesi europei si va invece consolidando l'esperimento, in corso già da tempo, di costruire una democrazia priva di qualsiasi base religiosa: ciò pone il problema della solidità di tale democrazia ovvero del fondamento stesso su cui essa è costruita. (...) Sia pure in termini diversi, il problema dei Paesi europei non è poi troppo lontano da quelli che devono affrontare i Paesi musulmani. In entrambi i casi si tratta di conciliare diritto positivo (quello che nasce

dalla volontà dei cittadini) e diritto meta-positivo, individuato in un caso nel diritto divino e nell'altro nei diritti dell'uomo, ultimi eredi della tradizione giusnaturalistica occidentale. Il discorso di Benedetto XVI a Berlino «sui fondamenti dello Stato liberale di diritto» si inserisce in questo dibattito. Il Pontefice individua l'originalità della concezione cristiana del diritto nel fatto che, «contrariamente ad altre grandi religioni» (e qui vi è un implicito riferimento all'islam e anche all'ebraismo), «il cristianesimo non ha mai imposto allo Stato e alla società un diritto rivelato, mai un ordinamento giuridico derivante da una rivelazione. Ha invece rimandato alla natura e alla ragione quali vere fonti del diritto». Il cristianesimo, continua Benedetto XVI, ha avuto la capacità di accogliere e fare proprio l'incontro tra filosofia greca e diritto romano che sta alla base della cultura giuridica occidentale e in tal modo ha aperto «la via che porta, attraverso il Medioevo cristiano, allo sviluppo giuridico dell'Illuminismo fino alla Dichiarazione dei Diritti umani».

La fecondità di questo incontro tra natura e ragione è stata però bloccata, nell'ultimo mezzo secolo, dallo sviluppo del positivismo filosofico e giuridico che ha trovato un terreno particolarmente propizio in Europa: in questa parte del mondo «vasti ambienti cercano di riconoscere solo il positivismo come cultura comune e come fondamento comune per la formazione del diritto, riducendo tutte le altre convinzioni e gli altri valori della nostra cultura allo stato di una sottocultura. Con ciò si pone l'Europa, di fronte alle altre culture

del mondo, in una condizione di mancanza di cultura e vengono suscitate, al contempo, correnti estremiste e radicali». Per arrestare questa degenerazione, conclude il Pontefice, è necessario tornare ai concetti fondamentali di natura e ragione inscritti nel «patrimonio culturale dell'Europa»: la cultura di questo continente «è nata dall'incontro tra Gerusalemme, Atene e Roma - dall'incontro tra la fede in Dio di Israele, la ragione filosofica dei Greci e il pensiero giuridico di Roma. Questo triplice incontro forma l'intima identità dell'Europa. Nella consapevolezza della responsabilità dell'uomo davanti a Dio e nel riconoscimento della dignità inviolabile dell'uomo, di ogni uomo, questo incontro ha fissato dei criteri del diritto, difendere i quali è nostro compito in questo momento storico». Questa ferma riproposizione della concezione giusnaturalistica cristiana pone una domanda. In che modo questa tradizione è in grado di contribuire alla cultura giuridica europea se, come riconosce lo stesso Benedetto XVI, «l'idea del diritto naturale è considerata oggi una dottrina cattolica piuttosto singolare, su cui non varrebbe la pena discutere al di fuori dell'ambito

cattolico, così che quasi ci si vergogna di menzionarne anche soltanto il termine»? Credo che le riflessioni di un giurista americano, Robert Cover, possano aiutare a rispondere a questo interrogativo. Secondo Cover ogni società si regge sulla tensione tra due forze fondamentali: quelle che creano il mondo e quelle che lo mantengono. Cover sostiene che noi viviamo in uno spazio popolato da molteplici universi normativi, ciascuno con i propri valori e le proprie regole. Essi sono costituiti dai gruppi sociali (religiosi, culturali, politici e via dicendo) capaci di produrre significati e valori giuridici nuovi attraverso il proprio impegno a tradurre in realtà la visione da cui sono animati. Questi gruppi - dotati di propri miti, narrazioni, norme - sono i luoghi dove un nuovo diritto prende forma. Ma questi universi normativi, lasciati a se stessi, possono divenire settari, violenti e conflittuali. È dunque necessaria una forza di mantenimento del sistema, capace di garantire la loro coesistenza. Questa forza è essenzialmente quella dello Stato moderno, la cui funzione non è quella di creare valori giuridici nuovi ma di permettere la nascita e lo sviluppo degli universi normativi in cui questi valori si formano. Uno Stato ispirato ai principi di libertà e democrazia non pretende di creare i valori che i cittadini devono condividere né le abitudini che devono guidare la loro partecipazione alla vita della «polis»: ricava invece gli uni e le altre dalla società civile e li compone all'interno di un quadro giuridico in cui diversi progetti di ricerca del bene comune possano convivere. Le riflessioni di Cover sono utili sotto due profili. Esse introducono, pur senza menzionarla espressamente, la nozione di società civile, intesa come il luogo dove differenti concezioni ed esperienze di vita prendono forma e si confrontano. È da qui che

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

deve partire qualsiasi processo di rivitalizzazione della tradizione giusnaturalistica cristiana, e non in primo luogo dallo Stato, il quale ha invece una responsabilità differente: quella di organizzare la sfera pubblica in modo che le esperienze e i progetti generati dalla società civile possano svilupparsi ed essere proposti come modello per l'organizzazione della vita associata nel suo insieme. Sulla base di queste due osservazioni diviene possibile affrontare l'ultimo problema posto dal discorso del Pontefice. Sarebbe ingenuo pensare che la società civile, per il solo fatto di essere libera, operi sempre in modo da rispettare il bene comune. I progetti e le iniziative che scaturiscono da questa sfera della vita sociale possono perseguire il vantaggio di pochi anziché la giustizia, creare divisioni anziché solidarietà, intolleranza anziché comprensione reciproca. I soggetti che, attraverso le proprie leggi, selezionano e sostengono alcuni di questi progetti (e non altri) sono i pubblici poteri: ma come possono farlo senza distruggere la libertà che è essenziale per lo sviluppo della società

civile e senza cadere in una anarchia dei valori incompatibile con l'idea di bene comune?

Questo dilemma è stato riassunto nei termini seguenti: «Lo Stato liberale secolarizzato vive di presupposti che non può garantire». Ma una tale affermazione è esatta solo in parte. Innanzitutto la società civile non è mai totalmente libera ma si colloca all'interno di un quadro delimitato dalle norme che tutelano alcuni valori essenziali e non negoziabili (nessuno potrebbe appellarsi alla libertà della società civile per riproporre, ad esempio, la schiavitù). In secondo luogo, all'interno di questo quadro vi sono ulteriori regole che affondano le proprie radici nella tradizione e nella cultura di ogni comunità sociale e ne determinano il modo di concepire le strutture fondamentali della vita associata, dall'organizzazione del lavoro alla vita familiare, dai rapporti tra uomo e donna a quelli tra cittadini e istituzioni pubbliche. Ne

consegue che anche lo Stato, ogni Stato, non è un soggetto privo di storia e di memoria, un contenitore vuoto che può essere riempito con qualsiasi contenuto; esso è costituito da persone con una cultura e una identità che si è formata nella storia e che inevitabilmente si riflette nel modo con cui vengono regolati gli istituti della convivenza sociale. La storia ci insegna che lo sviluppo equilibrato di ogni società richiede di evitare due pericoli parimenti gravi: l'utopia rivoluzionaria di potersi impunemente disfare della propria tradizione e quella conservatrice di mantenerla inalterata nonostante i cambiamenti che si producono dentro e fuori qualsiasi gruppo sociale. Comprendere che l'identità di una comunità non costituisce un codice genetico immutabile, dato una volta per sempre e non più modificabile, ma un'eredità da fare fruttare nel commercio con altre identità che popolano il mondo è la condizione per impostare in termini corretti il rapporto tra diritto, politica e religione che sta al centro del discorso berlinese di Benedetto XVI.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Mediterraneo è tornato a essere il crocevia di esperimenti politici e culturali che vanno ben oltre i suoi confini geografici. Sulle sponde nordafricane si sta imponendo una forte domanda di libertà contro regimi autoritari o dittatoriali. Dall'altro lato del mare, invece, nazioni consolidate sono alle prese con un pluralismo etico e culturale non più governabile dentro la tradizione cristiana